

Alessandro Maran

**IL PARTITO DEMOCRATICO E
LA SPADA DI MARQUANDO**

Riflessioni sulla libertà di scelta

www.alessandromaran.it

*«Costruiamo noi stessi, necessariamente, dentro una cultura determinata.
Ma ciò che ci distingue tutti e ci rende simili è la capacità
di rifiutare queste determinazioni».*

Tzvetan Todorov

*«...ma l'identitât ce êse?
a dîla in curt e duta:
che s'i fos su Marte
mi sintares cjericul
e co soi in Africa
mi sint european
co soi in Portugal talian
co soi a Roma furlan
co soi a Udin cjargnel
co a Tumieç comeljanot
e a Comeglians maranzanot
e s'i soi a Maranzanas:
no stin a confondi parplasê
la famea «Di Pasca»
la mê
cun chê di chei «Dal Ghet»
intausa pôc di sest
vegnûts cuissà da dontri
magari da Sigjet».*

Leonardo Zanier

Il vaso di Pandora

Nella mitologia greca, il vaso di Pandora è il leggendario contenitore di tutti i mali che si riversarono nel mondo dopo la sua apertura. Oggi l'espressione *vaso di Pandora* viene usata metaforicamente per alludere all'improvvisa scoperta di un problema o una serie di problemi che per molto tempo erano rimasti nascosti e che, una volta manifesti, non è più possibile tornare a celare.

Ho sempre pensato che la riscrittura dello Statuto di autonomia della nostra Regione avrebbe finito per rendere evidenti problemi a lungo taciuti e dalla soluzione incerta, difetti antichi (la «realità di uno Stato debole»¹) e vizi più recenti che abbiamo alimentato negli anni successivi al crollo del sistema dei partiti di integrazione (sociale)² e alla crisi della prima Repubblica.

¹ Si veda Marina Cattaruzza, «*L'Italia e il confine orientale*», Il Mulino, 2007. Secondo Marina Cattaruzza, docente di storia contemporanea nell'Historisches Institut dell'Università di Berna, «la storia del confine orientale italiano nella prima metà del Novecento mette a nudo con incontrovertibile evidenza la realtà di uno Stato debole, scarsamente in grado di radicare nell'area di confine le proprie istituzioni e imporvi in termini indiscutibili la propria sovranità, rendendo quindi palese quanto fosse limitata la capacità di assolvere compiti e funzioni considerati essenziali per la caratterizzazione di un moderno Stato nazionale» compresa la funzione di promuovere una salda coscienza nazionale nella popolazione italiana della Venezia Giulia, la quale, osserva la studiosa, «persino nelle componenti irredentiste e nazionaliste rimase legata al retaggio mentale e culturale tardo-asburgico».

² Sigmund Neumann, distingue tra tre tipi di partito: i partiti di rappresentanza individuale che articolano le domande di particolari gruppi sociali; i partiti d'integrazione sociale che dispongono di un'organizzazione ben sviluppata e garantiscono un'ampia gamma di servizi ai propri membri, in cambio di contributi finanziari e azioni di volontariato durante il periodo elettorale; i partiti d'integrazione totale che perseguono obiettivi più ambiziosi, quali la realizzazione di radicali piani di riforme. Questi ultimi sono caratterizzati, inoltre, dall'abitudine a pretendere dai propri membri totale impegno e obbedienza alla volontà del partito.

Non c'è dubbio, infatti, che la Lega Nord avesse ragione da vendere a richiedere migliori servizi pubblici e maggiore trasparenza: che si veda dove vanno a finire i soldi; avesse ragione a richiedere maggiori competenze di decisione, maggiore potere, per i Comuni, le Province e le Regioni; avesse ragione a protestare contro la degenerazione del vecchio sistema dei partiti, contro la corruzione e l'arroganza dei poteri pubblici. Ma la Lega e la destra populista hanno provocato un danno difficilmente riparabile sollecitando demagogicamente istinti autoritari, razzisti e xenofobi; e hanno sbagliato profondamente nel corteggiare rivolte egoistiche e corporative (spesso rivolte di benestanti) o il rifiuto generico degli obblighi fiscali. Non solo una nazione, neppure una regione sta insieme se questi atteggiamenti diventano dominanti, se le ragioni degli altri non sono comprese; e forse il maggior danno che ha fatto la Lega è proprio quello di insinuare il dubbio che la riforma della politica sia impossibile, che la politica, la solidarietà, devono essere un affare ristretto alle persone che parlano lo stesso dialetto.

Il bisogno di ridefinizione e di rifondazione dell'identità regionale e, al suo interno dell'identità friulana, si è sviluppato in questa fase di ambigua e voluta confusione, richiamando un po' Braveheart e un po' la spada di Marquando, tra tentazioni secessioniste e confusi progetti che abbiamo visto scontrarsi a livello politico e culturale sul tema dell'assetto interno alla Regione: Udine, Pordenone e Gorizia (il «Friuli storico») da una parte e Trieste dall'altra; Udine con Pordenone da un lato e Gorizia (o solo la Bisiacaria) con Trieste dall'altro; Udine con Gorizia e senza Pordenone, ecc. E poi la montagna: provincia a sé; Carnia e Tarvisiano da soli o uniti entro un'area più larga, fino a Gemona, o anche fino a comprendere le valli delle Prealpi del Pordenonese, e

così via. In questo contesto, alle tradizionali rivendicazioni³ si sono accompagnate le suggestioni delle mitologie celtiche⁴ e si sono riesumate le vicende e i valori del Patriarcato di Aquileia come base dell'originalità e dell'autonomia del Friuli.

Come ha osservato Roberto Tirelli, «rispolverare il Patriarcato è talvolta motivo per “fuggire da Roma”, sia dal punto di vista politico, sia in campo ecclesiale, oppure per ridisegnare sogni irrealizzabili. Si sottolineano le diversità: le radici giudaico cristiane, lo scisma tricapitolino, i riti e le feste originali, l'investitura imperiale. Il richiamo al 3 aprile⁵ è un richiamo alla autonomia a lungo negata al Friuli, ma anche alla sovranità, alla transnazionalità, all'individuazione dei caratteri tipici del friulano a cominciare dalla lingua»⁶.

Infatti, per rifondare l'identità regionale, si è fatto ricorso all'argomento che la Regione è la casa di tre minoranze, non importa se inventate come quella friulana o tedesca (in Friuli) o vere come quella slovena. Prefigurando un rapporto tra cittadini e istituzioni nel quale titolari di queste ultime non sono tanto i cittadini, a prescindere dalle loro appartenenze, quanto invece minoranze etno-nazionali.

Ma, com'era facile immaginare, il ricorso ad argomenti etnici per giustificare la specialità è chiaramente molto debole e assai poco convincente, come si è

³ Sulla «Questione friulana» si veda il punto di vista di Raimondo Strassoldo in «*Friuli. La soluzione finale*», Clape culturâl Acuilee, 2005.

⁴ Sulla legge sui Celti voluta dalla Lega Nord si veda Antonello Caporale, «*Impuniti. Storie di un sistema incapace, sprecone e felice*», Baldini Castoldi Dalai, 2007.

⁵ Il 3 aprile 1077 il Patriarcato di Aquileia vede riconosciuta dal sacro romano imperatore germanico, secondo la ritualità feudale, la propria esistenza di principato civile retto da un ecclesiastico.

⁶ Si veda Roberto Tirelli, «*I Patriarchi. La spada e la croce*», Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2000. Secondo Tirelli, «L'utopia del ritorno di un Patriarca perde i connotati religiosi per diventare politica, ma ormai da secoli le frontiere sono tracciate e le regioni in cui egli dominava si sono divise per etnia, lingua, storia. Queste stesse regioni si sono combattute in due guerre mondiali e con fatica solo negli ultimi decenni del Novecento si stanno avvicinando. E, di questi tempi, vi sono dei miti che non si possono riproporre, né hanno l'attrattiva necessaria per diventarlo. Aquileia è ormai storia, arte antica e archeologia; dai suoi mosaici e dai suoi ruderi non esce altro messaggio, né dai musei può essere fatto uscire un disegno che valga come soluzione per il presente».

visto dalle reazioni al progetto di revisione dello Statuto proposto dal Consiglio regionale⁷. Oltretutto, è anche pericoloso perché, a causa della sua debolezza persuasiva, rischia di mettere a repentaglio la stessa specialità. «Non passa giorno - ha scritto Pierangelo Giovannetti – che governatori come il veneto Gianfranco Galan (ma anche il lombardo Roberto Formigoni, seppur con toni diversi), non lancino attacchi pesantissimi verso Trento, Bolzano, Udine, mettendo in dubbio la legittimità delle autonomie speciali e invocandone la cancellazione (...) Attacchi che alimentano ancor di più il malessere e il risentimento di larga parte della popolazione, anche nazionale, che vede nelle autonomie speciali un ingiusto beneficio di cui godono alcuni cittadini italiani a scapito di altri, favorendo discriminazioni e diseguaglianze fra cittadini, quando non autentiche incentivazioni allo spreco (...)»⁸. E, stando così le cose, era inimmaginabile che, di fronte alla pretesa di rifondare la specialità della Regione ricorrendo ad argomenti opinabili e comunque poco efficaci, il Parlamento si interrogasse se le Autonomie speciali hanno ancora un senso? Il Ministro per gli Affari Regionali e Autonomie Locali Linda Lanzillotta ha concluso il suo intervento in Commissione in questo modo: «il Governo ritiene che il tema della revisione degli Statuti speciali sia opportuno e urgente per quel che attiene ai profili di adeguamento al Titolo V. Tuttavia, una loro più ampia e così profonda riscrittura, quale quella proposta in relazione al Friuli Venezia Giulia, richiede in primo luogo una forte e seria riflessione di carattere generale che partendo dalle indiscutibili e indiscusse ragioni storiche della

⁷ Si veda «*La Camera: il nome della regione solo in italiano*», *Il Piccolo*, 17 novembre 2007. Secondo il giornale, «è proprio il presidente a fare chiarezza: non è la Regione che può autodeterminare le motivazioni della sua specialità, ma è lo Stato che le assegna. E per lo Stato, sostiene Violante, “quella del Friuli Venezia Giulia è una specialità che non ha basi etniche ma, al contrario, storiche ed economiche”».

⁸ Si veda l'articolo di Pierangelo Giovannetti, «*Il futuro delle autonomie regionali: riforme e tentazioni secessioniste*», nel numero 5/2007 della rivista *Il Mulino*.

specialità svolga un'analisi seria e attenta sui modi in cui oggi è possibile attualizzarne il significato e le forme mantenendo la coesione sociale oltre che l'unità nazionale»⁹. Davvero non si poteva prevedere?

Si potrebbe concludere semplicemente che ce la siamo andata a cercare. Ma forse non tutto il male viene per nuocere. Il dibattito che si è svolto in Commissione Affari costituzionali ha contribuito a chiarire il senso e la portata dei cambiamenti introdotti dal progetto votato dal Consiglio regionale¹⁰. Più in là (il termine per la presentazione degli emendamenti è stato fissato per il 5 dicembre 2007), verrà la discussione di dettaglio. Intanto, possiamo approfittare dell'occasione per chiarirci le idee e fare i conti con quei problemi a lungo taciuti che da un pezzo intorbidano le acque. In fondo, come scriveva Marcel Proust, «un vero viaggio di scoperta non è cercare nuove terre ma avere nuovi occhi».

Una svolta liberale

C'è poi dell'altro. Oggi tutti si riempiono la bocca di liberalismo, eppure sinora non è stato fatto nessuno sforzo impegnativo di spiegare di che cosa si tratti, perché l'Italia e il centrosinistra italiano ne abbiano bisogno, e quali siano le conseguenze in molte scelte che il nostro paese (e il centrosinistra) devono compiere. Ma, anche nel nostro piccolo pezzo di mondo, è venuto il momento di compiere questo sforzo. Perché proprio nel momento in cui alcune delle più grandi tradizioni politiche del nostro Paese si fondono per affrontare con

⁹ Si veda l'intervento del Ministro per gli Affari Regionali e Autonomie Locali nella seduta pomeridiana del 14 novembre 2007 della Commissione Affari costituzionali.

¹⁰ Il resoconto del dibattito svoltosi in seno alla I Commissione Affari costituzionali in merito ai progetti di revisione dello Statuto speciale della Regione Friuli Venezia Giulia, il testo delle proposte in discussione (C. 519 cost. Consiglio regionale del Friuli – Venezia Giulia, C. 840 cost. Zeller, C. 1166 cost. Lenna e C. 1816 cost. Stucchi) e il testo base adottato dalla commissione, sono disponibili sul sito della Camera dei Deputati (www.camera.it) e nella sezione *Approfondimenti* del mio sito: www.alessandromaran.it.

strumenti nuovi le sfide della modernità, diventa più che mai urgente definire l'identità del nuovo partito, i suoi valori di riferimento, le sue modalità di funzionamento, il suo programma.

Va da sé che la costruzione di una cultura politica di sinistra moderna non parte da zero. Un partito riformista ha già a sua disposizione un retroterra ideologico-filosofico che è forse il più poderoso oggi esistente, quello della sinistra liberale di Rawls, Dworkin, Sen, per citare i nomi più noti.

Tolte di mezzo le grandi narrazioni, i disegni escatologici di riorganizzazione radicale dell'economia e della società, ovunque la sinistra europea è ritornata alla grande tradizione moderna, alla tradizione liberale, in particolare all'idea di libertà come *empowerment* del maggior numero possibile di cittadini, di libertà intesa, cioè, come effettiva possibilità di scelta concessa al più gran numero di individui, che è il piano etico su cui si scontrano destra liberale e sinistra liberale in tutto il mondo.

Del resto, la possibilità della scelta non è stata forse il motivo conduttore del referendum del 2002 (che ha segnato la prima sconfitta del centrodestra) che abbiamo proposto per consentire anche ai cittadini della nostra regione di scegliere con il voto un leader e la sua maggioranza?

Resto convinto che una democrazia dell'alternanza, in cui sono i cittadini a decidere, è meglio di una democrazia in cui i governi si fanno e si disfano in Parlamento, le responsabilità non possono essere attribuite e i partiti centristi, con alleanze variabili, sono sempre al potere. Ma c'è qualcosa di più profondo. Nel vecchio sistema e nella vecchia esperienza politica si rinunciava (di buon grado) alla possibilità di scegliere e di decidere per il governo con il corollario di responsabilità, di esercizio dei diritti e dei doveri di cittadinanza che ciò comporta. In cambio di questa rinuncia, si esaltavano l'appartenenza, l'identificazione in un partito, si aderiva alla sua ideologia, alla sua utopia, alla

sua morale. Ci si faceva cioè cittadini nel e del partito, perché non si riusciva ad esserlo interamente nello Stato e dello Stato. Adesso che l'identificazione e l'appartenenza non ci sono più, come si risponde a tutto ciò, se non esaltando in modo compiuto la possibilità della scelta, la responsabilità della scelta, l'esercizio della cittadinanza nello Stato?

Se c'è una cosa che dovremmo mettere in evidenza è, appunto, che «il Partito democratico ha nel suo dna il rispetto della competenza decisionale degli individui»¹¹. La trasformazione del progetto dell'Ulivo nel progetto del Partito democratico ha una data precisa nel calendario: il 16 ottobre 2005. Il giorno in cui tutti abbiamo scoperto con grande stupore come l'assenza di partecipazione e l'atrofia della democrazia nei partiti non sia un male incurabile. Quel giorno, in fila davanti ai gazebo dell'Unione, abbiamo scoperto che c'è tanta gente disposta a riconoscersi in maniera aperta in un progetto politico corale, c'è tanta gente interessata a far pesare le proprie opinioni. E, di nuovo, con le primarie del 14 ottobre, per l'elezione dell'assemblea costituente del nuovo partito, dei segretari regionali e di quello nazionale, abbiamo scelto «procedure democratiche che hanno fatto volare le decisioni individuali di moltissimi cittadini là dove non erano mai arrivate, nella scelta dei massimi dirigenti»¹².

La nascita del Partito democratico rappresenta perciò l'occasione per rispondere finalmente in modo efficace al senso di declino e al pessimismo che si sono diffusi in questi anni. Ma con le *nostre* politiche, con le politiche di una sinistra liberale moderna, e non con le imitazioni degli slogan e delle risposte sbrigative fornite in questi anni dalla Lega che, alla fine, hanno creato più problemi di quanti pretendevano di risolvere. Del resto, dovunque, nella sinistra europea, socialismo, liberalismo, personalismo cristiano stanno conver-

¹¹ Si veda Paolo Segatti, «Il Friulano e i limiti ai diritti», Il Piccolo, 22 novembre 2007.

¹² Ivi.

gendo nella costruzione di una nuova politica dello sviluppo e dell'inclusione. Una politica che può valorizzare pienamente il messaggio centrale della tradizione del movimento operaio (l'eguaglianza delle libertà effettive) e di quella dei cattolici democratici (il solidarismo, la correzione personalistica, l'insistenza sulla famiglia e sulle formazioni sociali intermedie).

Per questo penso valga la pena indicare le differenze. Ovviamente, le differenze esistenti tra la sinistra moderna e la destra populista, tra la sinistra riformista e la vecchia sinistra; ma anche (seppure minori) le differenze interne ai riformisti, che permarranno all'interno del Partito democratico. Ne vale la pena anche perché, come ha scritto Michele Salvati, «oggi, in Italia, in una società bloccata da illegalità, rendite, corporazioni e privilegi, in una società stanca, che invecchia e non cresce, una rivoluzione liberale è la “cosa più di sinistra” che riusciamo realisticamente a immaginare: essa attua la parte migliore dei programmi socialisti, repubblicani, cattolici democratici del passato»¹³.

Il progetto di revisione dello Statuto

Il progetto di revisione dello Statuto, proposto dal Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia e in discussione ora alla Camera del Deputati, può fornirci un'utile occasione di confronto. La proposta di testo unificato presentata da Luciano Violante¹⁴ (che è il relatore del provvedimento) molto opportunamente evita la riproposizione nel testo dello Statuto delle disposizioni già contenute nella Costituzione. Non si comprende infatti l'utilità di ripetere, pedissequamente, principi fondamentali già enunciati negli stessi termini dalla Costituzione (come ad esempio, «Il Friuli Venezia Giulia (...) ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risolu-

¹³ Michele Salvati, *«Il Partito democratico per la rivoluzione liberale»*, Feltrinelli 2007.

¹⁴ Si veda il testo base proposto dal relatore e adottato dalla Commissione nella seduta del 15 novembre 2007.

zione delle controversie internazionali...»): la previsione nulla aggiunge e crea il sospetto di una divisione a compartimenti stagni dell'ordinamento costituzionale dello Stato, quasi che quei principi non valessero per la Regione o nella Regione. Oltretutto, la Corte costituzionale ha già ritenuto priva di alcuna efficacia normativa la riproposizione di norme costituzionali di principio negli Statuti delle regioni ordinarie.

Altrettanto opportuna è la scelta di espungere dal testo il Preambolo che, essendo privo di autonomo contenuto normativo, non fa parte dell'articolato. In aggiunta, il Preambolo dello Statuto è redatto in termini che contrastano con il fatto che l'approvazione dello Statuto medesimo è atto (non della Regione ma) dello Stato nei modi e nelle forme dell'art. 116 della Costituzione. Il Preambolo, infatti, conferisce, come ha rilevato il relatore, un carattere «identitario» allo Statuto proposto. In questo modo, pur presentandosi come legge costituzionale e quindi atto del Parlamento nazionale, lo Statuto nella sostanza si dichiara atto «identitario» della comunità e dell'assemblea regionale, che il parlamento nazionale può soltanto «approvare».

Aggiungo che ci dobbiamo guardare dalle «costituzioni aspirative» (*aspirational constitutions*). Proprio come abbiamo avuto, con conseguenze disastrose, economie mirate – centralizzate e pianificate alla sovietica – così stiamo attualmente sviluppando «costituzioni mirate» (*target constitutions*), che sono, con altrettanta probabilità, destinate a produrre disastri. Perciò è il caso di sottolineare subito che di «rifondazioni dal basso» non ha senso parlare sin quando la regione deriva la sua autonomia da una legge dello Stato e non da originali poteri di «autodeterminazione».

Questo è il nodo di fondo. Non è infatti un mistero per nessuno che le scelte che la commissione Affari costituzionali potrebbe adottare nel caso dello Statuto della Regione Friuli Venezia Giulia dovrebbero poi essere confermate an-

che per le altre autonomie speciali; e ciò anche in relazione alla procedura di modifica dello Statuto stesso. Non a caso, il Ministro Linda Lanzillotta ha sostenuto che «la discussione del testo unificato delle proposte costituzionali per la revisione dello Statuto della Regione Friuli Venezia Giulia non credo possa essere oggi disgiunta da una riflessione più ampia che investa il rapporto tra il nuovo Titolo V e gli Statuti speciali e, in tale quadro, affronti il tema di quale debba essere oggi il ruolo della specialità». Specie se si considera che «il testo sembra definire, in più parti, un complesso di poteri il cui esercizio sarebbe sottratto a vincoli di coordinamento con lo Stato e che tenderebbe a configurare una pariordinazione con lo Stato medesimo non tanto - come opportunamente prevede il nuovo art. 114 Cost. - al fine di rompere le relazioni gerarchiche tra livelli istituzionali nell'esercizio di funzioni che continuano però a distinguere e differenziare il ruolo di ciascun livello, quanto a pariordinare i ruoli dello Stato e della Regione fino a prefigurare una sorta di articolazione della sovranità (tale potrebbe essere letto il potere estero e quello in materia tributaria se esercitati senza vincoli di cooperazione e di coordinamento sistemico con lo Stato). Un'ipotesi, quest'ultima, peraltro esclusa sul piano sostanziale (e non solo nominalistico) dalla Corte costituzionale, anche di recente, in relazione ad un'altra Regione a statuto speciale, cioè la Sardegna»¹⁵.

Vengo, dunque, al punto. Sebbene nel Preambolo si riconosca che si tratta di mero adeguamento, tanto lo stesso Preambolo, quanto il progetto nel suo insieme, risentono della palese pretesa di «rifondare» lo Statuto (e, dunque, la stessa «specialità» della Regione Friuli Venezia Giulia) a partire dalla tesi che la specialità della Regione risiede nell'essere terra di tre minoranze: la friulana, la slovena, la tedesca; e, di queste, la friulana sarebbe addirittura la «vera» maggioranza della regione.

¹⁵ Si veda l'intervento del Ministro per gli Affari Regionali e Autonomie Locali citato alla nota 9.

C'è infatti chi ritiene (erroneamente) che oggi, superata la questione internazionale, la specialità si legittimi soltanto con la presenza della minoranza linguistica friulana e l'autonomia debba potersi leggere come «autogoverno della minoranza». Da qui l'enfasi sulla presenza delle «minoranze» e sulle «diversità» linguistiche che permea gli articoli del Titolo I (*Elementi costitutivi*) e del Titolo II (*Principi fondamentali*) del progetto approvato dal Consiglio regionale e la frequenza con cui nel testo compaiono riferimenti di questo genere: nei primi quattordici articoli le peculiarità linguistiche e le minoranze compaiono una decina di volte. Un'insistenza che, ad esempio, all'art. 5 (*Minoranze, lingue regionali o minoritarie e corregionali all'estero*) potrebbe richiedere l'inserimento della previsione che la lingua italiana è la lingua ufficiale della Repubblica.

Il modello, in altre parole, è quello dell'Alto Adige/Südtirol, nel quale l'autonomia è funzionale alla tutela minoritaria e la tutela della minoranza è il fine dell'autonomia. Le tracce di questa impostazione sono presenti fin dai lavori preparatori della Convenzione per la stesura del nuovo Statuto¹⁶. Secondo alcuni, il Friuli, come la Scozia, sarebbe un caso di *Staleless nation*, di nazione senza Stato, cioè un territorio che pur privo di sovranità statale ne ricopre i presupposti sostanziali, essendo dotato di una propria riconoscibile identità. Si tratterebbe, in altre parole (come ha proposto il Sindaco di Udine, Sergio Cecotti), di definire costituzionalmente la «entità politica» che si va costruendo menzionando «la presenza maggioritaria della minoranza» (cioè quella friulana)¹⁷. Insomma, per quanti la pensano in questo modo, la revisione dello Statu-

¹⁶ Per un resoconto sommario della discussione, si vedano il documento (luglio 2004) che riporta in sintesi le indicazioni sui contenuti del nuovo Statuto emerse dal dibattito svoltosi in seno alla Convenzione nella sessione del 15-23 luglio 2004 e il documento (giugno 2004) che riporta le posizioni espresse sui temi statutari dai soggetti consultati nelle tornate di audizioni davanti alla Convenzione.

¹⁷ Sergio Cecotti, nell'elaborato di sintesi citato (luglio 2004).

to è il pretesto e l'occasione per riconoscere costituzionalmente la «nazione» del Friuli, intendendo la specialità come «una forma attenuata di statualità»¹⁸. In altri termini, il problema (che i nazionalisti friulani pongono esplicitamente) è quello di riconoscere finalmente un «piccolo Stato» nel quale «una comunità compatta parla una lingua localmente maggioritaria»¹⁹. Da qui le ricorrenti proposte di autonomia «separata» per Trieste e per il Friuli (proposto come luogo mitico d'origine: anche se non sarebbe male ricordare che proprio Aquileia, oggi indicata nel Preambolo quale sorgente dell'identità friulana, in passato è stata celebrata come la madre dell'identità italianissima e del destino romano-imperiale della regione). Del resto, «fare come in Catalogna e nei Paesi Baschi» è una intenzione più volte apertamente proclamata. Tanto per fare un esempio, nell'Atto di indirizzo per la predisposizione degli atti necessari all'istituzione dell'*Associazione fra le Province del Friuli* (due delle quali, Gorizia e Pordenone, solo parzialmente friulanofone), votato dal Consiglio provinciale di Udine il 16 aprile 2007, si citano l'esperienza di Catalogna, Paesi Baschi e Galizia che «ha visto l'affermazione di un processo autonomistico ad iniziativa degli organi politici collegiali pre-autonomistici» e quella belga che «offre l'esempio di un federalismo di sovrapposizione essendo costituite per ciascun territorio due entità federate, le Comunità e le Regioni, ciascuna con proprio ambito di autonomia»²⁰. Insomma, «l'istituzione di una forma stabile di coesione delle comunità provinciali del Friuli» non serve a migliorare la qualità del governo locale e, quindi, la qualità della vita dei cittadini (per questo basterebbe mettere mano ad un insieme di «reti» relazionali e di alleanze territoriali); la sua ragion d'essere sta piuttosto nel tracciare, irrigidire e sorvegliare il confine

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Si veda l'Atto di indirizzo approvato (quasi all'unanimità) dal Consiglio provinciale di Udine con propria deliberazione adottata nella seduta del 16 aprile 2007.

tra il «dentro» di quel territorio e il «fuori». Perché, come ha scritto Raimondo Strassoldo, «per assicurare la propria identità il Friuli ha assoluto bisogno che siano definiti i confini amministrativi fra il Friuli e l'area triestina»²¹. E i cittadini delle province di Gorizia e Pordenone dovranno decidere «da che parte stare»²². Di fronte ad un «programma» del genere (che richiama alla memoria la definizione di «nazione» proposta da Benedict Anderson: «una comunità politica immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana»²³), sorprende davvero la netta contrarietà della provincia di Gorizia e di ampi settori del Pordenonese?

Tanto per capirci, la struttura federale belga cui si fa cenno nel documento, permette l'esistenza di unità territoriali come quella dei fiamminghi e non territoriali come quella dei francofoni, sparsi fra Vallonia e Bruxelles. La ripartizione si fa quindi in parte individuale. Lo stesso oggi, ad esempio, si auspica (comprensibilmente) per la Bosnia, dove le differenze linguistiche sono sostituite da quelle religiose e le diverse comunità non hanno una frontiera certa fra di loro. Sherrill Stroschein definisce la Bosnia e il Belgio «*divided house States*», che si potrebbe tradurre con «Stati separati in casa»²⁴. Entrambi hanno la caratteristica di conciliare diverse concezioni statali e aspirazioni nazionali mantenendo quello zoccolo duro di consociativismo che resta conveniente per tutti i gruppi.

Stento a credere che l'alambiccato sistema politico belga, che è diventato (comprensibilmente) un modello per paesi come la Bosnia Erzegovina, possa diventarlo anche per il Friuli Venezia Giulia; e non si capisce perché in Friuli si debba fare come in Catalogna o nei Paesi Baschi. Inoltre, non mi persuade

²¹ Strassoldo, «*Friuli. La soluzione finale*», cit.

²² Ivi.

²³ Si veda Benedict Anderson, «*Comunità Immaginate*», Manifestolibri, 1996.

²⁴ Si veda Sherrill Stroschein, «*What Belgium Can Teach Bosnia: The Uses of Autonomy in 'Divided House' States*» in *Journal on Ethnopolitics and Minority Issues in Europe*, Issue 3/2003.

l'idea che rifondare la Regione significhi riprendere e centrare il discorso sulla sua composizione plurilinguistica. Per almeno tre ragioni che comportano altrettanti rischi.

L'origine della specialità

In primo luogo, va detto che la lettura dell'autonomia differenziata proposta col progetto in discussione (secondo la quale la specialità risiederebbe nell'essere il Friuli Venezia Giulia terra di tre minoranze), non è convincente e per nulla pacifica. Da tempo, del resto, il prof. Sergio Bartole ha prospettato una più fondata lettura delle ragioni dell'adozione dello Statuto sottolineando «come l'origine della specialità vada ricercata in una singolare corresponsabilità della regione nella gestione dell'economia. In sostanza la Regione nasce come Regione *speciale* perché ci sono *speciali* esigenze di riequilibrio economico del territorio regionale; gli argomenti su cui si fonda questa tesi sono diversi e hanno basi testuali nello Statuto. Lo stesso elenco della materia, che non starò qui a ripetere, mi pare eloquente; ma è del tutto atipica la competenza primaria in materia di industria (che, se non sbaglio, si ritrova soltanto in Sicilia). Se noi abbiamo presente quanto le Regioni ordinarie hanno fatto per espandere la propria legislazione in questo settore, ci rendiamo conto che è una particolarità di una certa importanza. Non è l'unica particolarità; come sappiamo in materia economica, fra competenza primaria e secondaria, ci sono tutte le materie necessarie: vi sono accenni agli Enti di programmazione e agli Istituti di Credito; c'è poi la competenza integrativa in materia di lavoro²⁵ (...)). Insomma, un'estesa possibilità di intervento economico che è, di per sé,

²⁵ Si veda Roberto Bin, «La legislazione regionale d'intervento economico sino al terremoto e all'accordo di Osimo», in «La Regione Friuli Venezia Giulia». Profilo storico-giuridico tracciato in occasione del 20° anniversario dell'istituzione della Regione, curato da Arduino Agnelli e da Sergio Bartole, Il Mulino, 1987.

indicativa del perché questa Regione sia a statuto speciale. Si trattava, infatti, di mettere insieme un Friuli, allora poverissimo, afflitto dall'emigrazione, con quel che restava della Venezia Giulia (le due province «mutilate» dalla guerra: Trieste e Gorizia). Della presenza di minoranze linguistiche si era ragionato alla Costituente prima della ratifica del trattato di pace e del conseguente, pesante ridimensionamento della regione Giulia, ma successivamente il discorso era stato abbandonato e, quando lo statuto regionale venne adottato nel 1963, dopo un quindicennio (in un quadro politico e internazionale diverso da quello in cui operò l'Assemblea costituente), il riconoscimento dell'autonomia differenziata venne fatto risalire alle peculiarità socio-economiche di un'area geografica collocata al confine orientale del paese e, però, destinata – proprio per questa sua collocazione – a trovare una nuova integrazione al di là delle esistenti differenze territoriali. Possiamo ritenerla una vicenda superata? Ritengo di no. Quanti sono convinti che le Regioni speciali godano di troppi privilegi, il più delle volte sono dimentichi delle maggiori responsabilità che ad esse spettano, ieri come oggi. Ieri ai confini territoriali più controversi e tormentati dell'Italia unita e oggi al confine tra mondi che si stanno integrando. Di queste perduranti responsabilità, accingendosi alla revisione dello Statuto, converrebbe avere piena consapevolezza, specie quando si tratta – ed è il caso del Friuli Venezia Giulia – di una storia di successo, di progetto di integrazione (dei diversi territori, di tutte le componenti della società regionale nelle istituzioni e della Regione nella vita italiana) riuscito. Non per caso, infatti, la combinazione di politica ed economia è stata una caratteristica costante dell'Unione europea. Poiché lo spirito del progetto di integrazione europea e del nuovo disegno di pace architettato alla fine della Seconda guerra mondiale non è più quello di Versailles. Non è, cioè, quello di mettere il nostro nemico di ieri (la Germania o, adesso, i paesi ex comunisti) ai nostri piedi, bensì quel-

lo di stringerlo a noi con tanto calore che ogni guerra diventi non solo impensabile, ma di fatto impossibile. Anche per questo, sarebbe un errore offuscare, equiparando le identità minoritarie, il ruolo e il peso della minoranza slovena.

Le istituzioni appartengono ai cittadini, non ad una comunità etnica

In secondo luogo, la proposta risente dell'idea che le istituzioni non appartengono ai cittadini ma appartengono ad una comunità etnica, (peraltro «inventata»: non solo il friulano è parlato da una minoranza, ma ad oggi non costituisce una fonte di identificazione collettiva di tipo esclusivo), o come alcuni auspicano ad una confederazione di comunità reciprocamente esclusive (si è parlato, infatti, del tutto a sproposito, del modello offerto dalla Svizzera), rispetto alle quali non si comprende il destino di chi si sente italiano o italiano e qualcos'altro. La proposta in discussione finisce per considerare *self-evident*, come direbbero i costituzionalisti americani, cioè, verità «auto-evidente», che la lingua parlata sia all'origine di un sentimento condiviso da un gruppo sociale di minoranza. E la volontà politica (per alcuni consapevole, per altri forse no) di edificare un «popolo» tende ad esprimersi in una particolare cultura in base alla quale la titolarità delle istituzioni non spetta ad un *demos* composto da cittadini, ma ad una o più comunità etnoculturali. Col rischio che le istituzioni cambino segno: da presidio dei diritti individuali divengano presidio di una particolare interpretazione dei diritti collettivi²⁶. In questo modo la tutela esterna della lingua minoritaria può agevolmente combinarsi con una restrizione interna dell'esercizio dei diritti individuali alla tutela. Restrizione perché solo l'appartenenza alla comunità, per come viene delimitata e definita da

²⁶ Per un'eccellente analisi dei risvolti politici e istituzionali della legge per la tutela e la promozione della lingua friulana approvata dal Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia, si veda l'articolo di Paolo Segatti «*La lingua promossa. Una legge per il friulano*» nel numero 6/2007 della rivista *Il Mulino*.

qualche autorità, garantisce l'esercizio dei diritti individuali. Si tratta di un modo di intendere le istituzioni che è giunto addirittura a sancire che l'esercizio di un diritto politico di base, come quello di potersi candidare per il consiglio regionale in condizioni paritarie, debba sottostare nel caso di un cittadino italiano di nazionalità slovena, all'interpretazione particolare che di questa forniscono i dirigenti di un partito etnico. Com'è noto, la legge elettorale regionale dispone che un seggio sia di fatto garantito al partito etnico sloveno. Come dire che uno sloveno che non condivide l'interpretazione esclusivista dell'identità slovena offerta dai dirigenti di questo partito e si candida in un partito multietnico ha meno chance di conquistare un seggio di un altro che la condivide.

Per questa via è evidente il rischio di inventare nuove fratture proprio quando le vecchie stanno venendo meno. I vecchi nazionalismi hanno tracciato frontiere linguistiche che ora faticiamo a cancellare e ora c'è chi crede di proteggersi dal cambiamento innalzandone di nuove. Ma tentare di tracciare confini identitari netti dove non esistono implica spesso una qualche riduzione della libertà individuale. Cittadinanza ed etnia sono infatti principi di legittimazione politica tra di loro opposti. L'etnicità è un concetto esclusivista; ed è difficile da conciliare con i principi di tolleranza e diversità da cui dipende una vera società civile. Ma è alla «società civile» e non alla «comunità» che ci dobbiamo rivolgere. La «cittadinanza» è infatti una forma di integrazione basata sulla condivisione di diritti civili e non sull'appartenenza a determinati gruppi vincolati da legami di sangue, tradizione culturale o gerarchie ereditarie. In questo risiede la novità radicale della «società di cittadini» e la sua superiorità etico-politica rispetto ad altre forme di convivenza del passato.

La tutela del friulano

Aggiungo un'altra cosa, anche per evitare fraintendimenti. Mi sono battuto, nel corso della XIV legislatura, per la promozione di uno stabile pluralismo linguistico e il riconoscimento delle lingue regionali o minoritarie²⁷. Ma la tutela delle tradizioni e delle forme di vita costitutive dell'identità, deve servire, come ammoniva Jürgen Habermas, unicamente al riconoscimento dei loro membri in quanto individui. Non può avere il senso di una tutela biologica della specie compiuta per via amministrativa, anche perché «una "sopravvivenza garantita" dovrebbe necessariamente sottrarre ai membri di quella comunità proprio la libertà di dire "sì" e di dire "no" che è preliminare a qualunque acquisizione, o presa in cura, di una data eredità culturale»²⁸. Uno Stato di diritto può solo rendere possibili queste scelte. Del resto, le tradizioni culturali si riproducono normalmente per il fatto di «convincere» i loro membri ad assimilarle e a svilupparle, senza sottrarsi al loro esame critico e tenendo sempre aperta, per i discendenti, l'opzione di apprendere da tradizioni diverse, di convertirsi, di cambiare.

Insomma, come ha scritto Gian Paolo Gri, «al diritto di veder rimossi gli ostacoli che impediscono alle persone di esprimere la propria identità culturale (dando per scontato che cosa essa significhi, e tenendo conto che si tratta di un diritto relativo e non assoluto: anche il razzismo e l'etnocentrismo danno identità culturale!) e che impediscono alle comunità di vivere la propria appartenenza etnico-linguistica, deve corrispondere il diritto che definirei alla "conversione": il diritto al mutamento, alla scelta dell'opzione avvertita come più opportuna. Sta qui nella decisione di non adeguarsi, di rifiutare le de-

²⁷ Si veda il dibattito alla Camera dei Deputati in occasione della *Ratifica ed esecuzione della Carta europea delle lingue regionali e minoritarie*, 13 ottobre 2003.

²⁸ Si veda Jürgen Habermas, Charles Taylor, «*Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*», Feltrinelli, 1998.

terminazioni – la fonte da cui sprigiona fra gli uomini la diversità. Da essa è storicamente sprigionata anche la diversità friulana»²⁹.

Non è un caso che in questi mesi, in merito alla legge di tutela del friulano proposta dalla giunta regionale del Friuli Venezia Giulia, si sia sviluppato un confronto (intenso e, a volte, molto duro) non, come pensa qualche buon-tempone, tra chi è favorevole e chi è contrario alla tutela della lingua friulana, ma tra culture istituzionali opposte in tema di diritti delle minoranze. Il dissenso infatti riguarda due punti: 1) che cosa si debba intendere per tutela della lingua friulana. Il che ha messo in luce approcci diversi in merito al rapporto tra lingua e identità etnoculturale; 2) la preoccupazione circa possibili conseguenze illiberali dei meccanismi istituzionali di tutela (palesamente limitativi dei diritti individuali) previsti dalla legge in discussione. Un tipo di confronto che meriterebbe una certa attenzione, visto che la sfida che gli immigrati pongono al nostro paese è in buona sostanza quella della loro integrazione.

Nella legge approvata dal Consiglio regionale restano immutati dispositivi (rimane il meccanismo del silenzio-assenso e il criterio di individuazione del territorio di applicazione della legge) che riducono fortemente la competenza decisionale dei singoli cittadini. Ma il Partito democratico adottando, sin da subito, il principio «una testa, un voto», non ha scelto di scommettere sul diritto alla scelta, sulla responsabilità della scelta? E se le cose stanno così, perché queste forzature? Perché si è voluto introdurre un meccanismo come il silenzio-assenso con pochi margini di scelta (perché espone a pressioni ambientali chi non ha intenzioni di avvalersene - le scuole, com'è noto, ricevono cospicui finanziamenti per l'insegnamento del friulano e in friulano - e non garantisce la libertà di scelta di chi vuole l'insegnamento della lingua

²⁹ Si veda Gian Paolo Gri, «(S)confini», I quaderni del Menocchio, 2000.

friulana, ma non intende avvalersi dell'insegnamento in friulano)? Perché prevedere una modalità costrittiva che non accerta l'esistenza di una volontà espressa liberamente?

L'equivoco del federalismo

Infine, c'è il rischio di alimentare un equivoco circa il federalismo. Il federalismo (e cioè l'esigenza di una maggiore autonomia, di una maggiore libertà «dal basso») si può esprimere in due modi molto diversi: uno è l'anticamera delle secessioni (il federalismo come ideologia: un valore da affermare in nome della lotta contro lo Stato centrale, che mira a delineare «patrie» e «popoli» in contrasto con lo Stato nazionale); l'altro cerca invece di far corrispondere l'attenzione per gli affari collettivi alle responsabilità individuali, ponendo fine a quell'assetto centralistico che trasforma cittadini e comunità in sudditi. E' progetto riformista: uno strumento per affrontare i problemi dello sviluppo. Nel nostro paese, e più ancora nella regione Friuli Venezia Giulia, abbiamo pericolosamente fatto convivere le due tendenze, non mettendo a nudo a sufficienza il senso diverso che esse portano con loro. Oggi il compito di riportare l'attenzione sul federalismo come progetto riformista (e cioè su pochi principi guida: responsabilità, flessibilità-adattabilità, autonomia fiscale, funzionalità) spetta a chi, nonostante tutto, si ostina a credere nella sua utilità per l'intero Paese, ma è venuto il momento di sottolineare che una cosa è l'autonomia e un'altra cosa è la «sovranità». E su questo punto vale la pena riportare l'opinione della Corte costituzionale: «Anzitutto la sovranità popolare – che per il secondo comma dell'art. 1 della Costituzione deve comunque esprimersi «nelle forme e nei limiti della Costituzione» – non può essere confusa con le volontà espresse nei numerosi «luoghi della politica», e perché non si può ridurre la sovranità popolare alla mera «espres-

sione del circuito democratico». Peraltro, ancora preliminare è la constatazione che la legge in parola utilizza il termine «sovranità» per connotare la natura stessa dell'ordinamento regionale nel rapporto con l'ordinamento dello Stato, nella diversa accezione del necessario riconoscimento alla Regione interessata di un ordinamento adeguato ad una situazione anche di sovranità (implicitamente asserita come esistente o comunque da rivendicare). Né rileva minimamente su questo piano – come invece accennato dalla difesa regionale – la progressiva erosione della sovranità nazionale sul piano internazionale, specialmente in conseguenza della graduale affermazione del processo di integrazione europea, peraltro nell'ambito di quanto espressamente previsto dall'art. 11 della Costituzione. Processo istituzionale cui non può certo paragonarsi l'affermarsi del regionalismo nel nostro Paese, neppure a seguito della riforma costituzionale del 2001: infatti, la sovranità interna dello Stato conserva intatta la propria struttura essenziale, non scalfita dal pur significativo potenziamento di molteplici funzioni che la Costituzione attribuisce alle Regioni ed agli enti territoriali. Del resto, quanto alle Regioni a statuto speciale, l'art. 116 Cost. non è stato modificato nella parte in cui riconosce alle stesse «forme e condizioni particolari di autonomia secondo i rispettivi statuti speciali adottati con legge costituzionale» (...) Gli artt. 5 e 114 della Costituzione e l'art. 1 dello statuto speciale della Regione Sardegna utilizzano tutti (e certo non casualmente) il termine «autonomia» o il relativo aggettivo per definire sinteticamente lo spazio lasciato dall'ordinamento repubblicano alle scelte proprie delle diverse Regioni. D'altra parte, è ben noto che il dibattito costituente, che pure introdusse per la prima volta l'autonomia regionale nel nostro ordinamento dopo lunghi e vivaci confronti, fu assolutamente fermo nell'escludere concezioni che potessero anche solo apparire latamente riconducibili a modelli di tipo federalistico o addirittura di

tipo confederale. Questa scelta riguardò la stessa speciale autonomia delle Regioni a regime differenziato, malgrado i particolari contesti sociali, economici e anche internazionali allora esistenti almeno in alcuni territori regionali. Del tutto coerente con questo quadro generale fu la stessa speciale configurazione dell'autonomia della Regione Sardegna, oggetto di vivaci dispute in ambito regionale, ma infine frutto di determinazioni tutte interne alla Assemblea costituente. Né tra le pur rilevanti modifiche introdotte dalla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 (Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione) può essere individuata una innovazione tale da equiparare pienamente tra loro i diversi soggetti istituzionali che pure tutti compongono l'ordinamento repubblicano, così da rendere omogenea la stessa condizione giuridica di fondo dello Stato, delle Regioni e degli enti territoriali (sull'art. 114 Cost. si veda la sentenza n. 274 del 2003). Pretendere ora di utilizzare in una medesima espressione legislativa, quale principale direttiva dei lavori di redazione di un nuovo statuto speciale, sia il concetto di autonomia sia quello di sovranità equivale a giustapporre due concezioni tra loro radicalmente differenziate sul piano storico e logico (tanto che potrebbe parlarsi di un vero e proprio ossimoro piuttosto che di una endiadi), di cui la seconda certamente estranea alla configurazione di fondo del regionalismo quale delineato dalla Costituzione e dagli Statuti speciali (...). Pur nell'ovvio riconoscimento che il Parlamento in sede di adozione del nuovo statuto regionale e, prima ancora, lo stesso Consiglio regionale della Sardegna in sede di esame del disegno di legge costituzionale non sarebbero giuridicamente vincolati a far propri i contenuti della proposta della Consulta regionale relativi al «nuovo statuto di autonomia e sovranità del popolo sardo», è contrastante con gli artt. 1, secondo comma, 5 e 114 della Costituzione e con l'art. 1 dello statuto speciale che le censurate disposizioni e la stessa rubrica della legge regionale

n. 7 del 2006 assumano come possibile contenuto del nuovo statuto speciale istituti tipici di ordinamenti statuali di tipo federale in radice incompatibili con il grado di autonomia regionale attualmente assicurato nel nostro ordinamento costituzionale. Un contenuto legislativo del genere produrrebbe (si veda il precedente punto 4) una impropria pressione sulla libertà valutativa dello stesso Parlamento in sede di adozione della relativa legge costituzionale (...)»³⁰.

Naturalmente il testo proposto dal Consiglio regionale meriterebbe anche alcune osservazioni più nel dettaglio. A partire dal fatto che la tecnica dell'elencazione delle materie contenuta nel Capo I del Titolo VII non è innovativa quanto all'ampiezza dei poteri assegnati e ricalca quella adottata dalla revisione costituzionale del 2001: si è detto che questa comporta una eccessiva frantumazione delle materie che non facilita (anzi, complica) l'individuazione degli ambiti di competenza rispettivi dello Stato e della Regione e, quindi, espone la Regione alle incursioni del legislatore statale sul suo terreno rendendo difficile un giudizio chiaro della Corte costituzionale (come dimostra la recente giurisprudenza). Spesso la stessa terminologia adottata è nuova ed ha quindi un significato incerto, non verificato dall'esperienza. Vedi ad esempio l'art. 56.2 (*Potestà legislativa concorrente e potestà legislativa esclusiva dello Stato*). D'altra parte, ad esempio, la previsione della competenza regionale in materia di fondazioni bancarie e di ordinamento delle professioni, richiederebbe qualche qualificazione. Ma si tratta di considerazioni che potremo sviluppare più in là. Allo stato attuale, ritengo che il futuro e il buon esito dell'iniziativa sia affidato anzitutto ad un

³⁰ Si veda la sentenza della Corte Costituzionale 365/2007 nel giudizio di legittimità costituzionale degli articoli 1, comma 1, e 2, commi 2, lettera *a*), e 3, nonché della rubrica della legge della Regione autonoma della Sardegna 23 maggio 2006, n. 7 (*Istituzione, attribuzioni e disciplina della Consulta per il nuovo statuto di autonomia e sovranità del popolo sardo*).

ridimensionamento della proposta in discussione. Nel senso cioè di passare, più semplicemente, da una pretesa di rifondazione all'adeguamento dello Statuto alla riforma del Titolo V del 2001.

Apertura e chiusura

Il Partito democratico, come abbiamo visto, ha fatto sì che le decisioni individuali di moltissimi cittadini contassero nella scelta dei massimi dirigenti; e un partito che ha avuto questo *imprinting* non potrà chiamarsi fuori a lungo da una vicenda che chiama in causa la sfera decisionale individuale.

Specie se si considera che oggi la frattura fondamentale è proprio quella tra apertura e chiusura, tra cosmopoliti e localisti. Tra quanti pensano che le soluzioni si trovino a livello globale, che l'integrazione debba proseguire e che molte barriere vadano ancora abbattute, e quelli che vedono nella globalizzazione una nuova forma di imperialismo e che denunciano il trionfo della «macdonaldizzazione» del mondo³¹. Al cuore del problema c'è il ruolo degli Stati nazionali. I cosmopoliti pensano che debbano adattarsi al cambiamento e i localisti li vedono come l'unico argine possibile contro quello stesso cambiamento. So bene che caduta l'ideologia, per qualcuno, non resta che la comunità. Le parole di Mathieu, il protagonista di uno dei più bei romanzi di Sartre, vanno al cuore di tutti gli orfani politici del mondo: «La mia libertà? Mi pesa: sono anni che sono libero per niente. Muoio dalla voglia di barattarla una volta per tutte in cambio di una bella certezza». Ma se quella tra apertura e chiusura è oggi la divaricazione fondamentale, allora il senso più profondo del Partito democratico, l'idea di un rimescolamento che separi coloro che credono nei meriti delle riforme da coloro che le avversano con tutte le

³¹ L'Assessore regionale di Rifondazione Comunista, Roberto Antonaz, sul Corriere della Sera ha infatti indicato, fra gli obiettivi della legge sulla tutela del friulano, la "lotta alla globalizzazione".

forze, diventa chiaro a tutti. Per dirla con le parole di Tony Blair, «i partiti progressisti vincono solo quando controllano le chiavi del futuro».

Più libertà e meno regole

C'è chi sostiene che queste forzature servono per vincere. Servono per conquistare il voto dei friulani. Ma si sbaglia di grosso.

Anzitutto perché secondo tutti i dati recenti sull'orientamento dell'opinione pubblica, l'uso della lingua non si accompagna ad una domanda di insegnamento del friulano e in friulano³². E le lobby (compresi i movimenti di attivisti «nazionali» friulanisti) sono tigri di carta che fanno paura da lontano, ma che hanno ben poche carte da giocare nella realtà. Non viviamo più in una società gerarchica, nella quale notabili e professori spiegano alla gente cosa bisogna pensare (e votare). Oggi in tempi di democrazia continua, ciascuno si forma la sua opinione da sé, sulla base delle informazioni che riceve da diverse fonti; e le lobby, grandi e piccole, hanno ovviamente tutto l'interesse a continuare a far credere di essere i detentori di consistenti pacchetti di voti, ma sono ben lungi dal controllare i voti che rivendicano.

In secondo luogo, perché da anni nella nostra Regione c'è una domanda di autonomia individuale. Il guaio è che la nostra ossessione per l'identità (e per le richieste di riequilibrio territoriale che ne derivano) ha finito per prendere in considerazione, solo i diritti collettivi (quelli del proprio «popolo», della propria «nazione») a scapito di quelli individuali che invece, come sempre, implicano una vera democratizzazione. E ciò è in contraddizione proprio con

³² Si veda, tra le altre, l'indagine condotta dalla SWG nei giorni dal 3 al 9 settembre 2007. «Il che fa pensare - ha scritto Paolo Segatti sul Corriere della Sera del 12 settembre 2007 (*"Friulano a scuola: il silenzio assenso"*) - che il meccanismo del silenzio-assenso, come altri dispositivi del progetto, più che strumento per tutelare una lingua minoritaria, sia un mezzo necessario per costruire un sentimento "nazionale" ora assente».

l'affermazione dell'«imprenditore cosmopolita» Riccardo Illy in provincia di Udine nel 2003 contro un'esponente della Lega Nord (Alessandra Guerra), impegnata nella promozione di una idea etno-culturale delle diversità della Regione. Infatti, per la maggior parte degli elettori desiderare di ritrovarsi in una «diversa» Regione non vuol dire restaurare il Patriarcato di Aquileia, ma implica anzitutto «rifare» l'amministrazione pubblica. E anche la riscrittura dello Statuto non può essere pensata come una mera operazione di trasferimento di funzioni dallo Stato alle Regioni (un centralismo che non viene cioè riformato, ma frantumato e riprodotto lasciandone intatta la sostanza intrusiva): deve essere l'occasione di un ripensamento del rapporto cittadino-autorità. La cosa più importante non sono i cambiamenti istituzionali, ma quello che gli americani chiamano *empowerment of individuals* e che, anche se è detto in inglese, tutti gli italiani capiscono molto bene, perché è il cittadino che vuole (e deve) diventare il vero soggetto decisionale. Persino la maggior parte degli elettori che oggi sostiene Silvio Berlusconi non domanda un'autorità più forte. Al contrario, vuole maggiore libertà e meno regole per poter raggiungere i propri obiettivi personali. Del resto, una delle componenti del pensiero federalista è sempre stata la ricerca di spazi di autonomia e libertà per i cittadini, proprio attraverso forme di contenimento e di distribuzione articolata del potere pubblico.

Da quanto è che chiediamo meno burocrazia? Ma come ha ricordato in diverse occasioni Luca Montezemolo rivolgendosi agli imprenditori: «C'è chi tra noi ha impiegato sette mesi per realizzare un nuovo impianto all'estero e 19 anni per poter fare una tettoia nel suo stabilimento in Italia». Da quanto è che andiamo dicendo che privatizzazioni e liberalizzazioni rappresentano la strada maestra per aprire alla concorrenza settori che in altri Paesi hanno generato imprese, occupazione, reddito e maggiore soddisfazione per i consu-

matori? Ma «invece di liberalizzare e dismettere c'è chi opera in regimi protetti con i soldi dei cittadini» e c'è ormai «una corsa sfrenata da parte di enti locali di ogni dimensione e di ogni colore a creare aziende di qualunque tipo, a trasformare le municipalizzate in Spa mantenendo un controllo pubblico spesso totale». E sono solo esempi, che però valgono anche per la nostra Regione³³. Aggiungo che se il sostegno ai giovani in cerca di lavoro, la cura degli anziani, dei malati di mente, dei bambini restano compiti della famiglia (tanto per capirci, nel Regno Unito sono ancora, dopo sedici anni di Thatcher, compiti dello Stato) che continua a funzionare come «ammortizzatore sociale» portandone sulle spalle per intero il fardello, i comportamenti e le aspettative della società friulana non possono cambiare. Sarebbe perciò un errore, anche in vista delle regionali del 2008, non prendere sul serio i problemi e le aspettative a cui Berlusconi dà voce (sia pure strumentalizzandole) e le derive di lungo periodo di cui è forse inconsapevole interprete. Forse è più semplice (e più redditizio) parlare del territorio e delle identità, ma efficienza e meritocrazia sono i soli modi per non «declinare». Aggiungo che il premio al merito, il premio al lavoro, dovrebbe essere un valore del centrosinistra: non è forse questo (come fanno bene i friulani) il motore dell'«ascensore sociale»? Infatti, solo col premio al merito e al lavoro si potrà garantire un'opportunità anche a chi non può contare sulle conoscenze giuste o sull'azienda del padre.

Infine, *a dila in curt e duta*, perché come ha detto Walter Veltroni nel suo discorso al Lingotto di Torino, «il Partito democratico nasce per superare l'idea che quel che conta è vincere le elezioni, cioè battere l'avversario met-

³³ E che non risparmiano i vertici di Confindustria. Tanto per fare un esempio, Gianfranco Guty, il vicepresidente dell'associazione degli industriali del Friuli Venezia Giulia è stato presidente di Iris (la multiutility isontina) ed il suo past president, Piero Della Valentina, è l'attuale presidente di Insiel, la società informatica della Regione.

tendo in campo la coalizione più ampia possibile, a prescindere dalla sua coerenza interna e dalla sua capacità di governare il paese. Il Partito democratico nasce per affermare un'idea diversa e nuova: quel che conta è governare bene sulla base di un programma realistico e serio. E lo schieramento che si mette in campo deve essere coerente con questo obiettivo»³⁴. Si tratta, ha aggiunto Veltroni, «di restituire moralità alla politica». Appunto.

³⁴ Walter Veltroni, *«La nuova stagione. Contro tutti i conservatorismi»*, Rizzoli, 2007.

Alessandro Maran è nato a Grado (Go) il 15 aprile 1960 e vive a Gorizia. E' deputato al Parlamento per il Partito democratico-L'Ulivo. E' capogruppo in commissione Giustizia e fa parte del Coordinamento nazionale del nuovo partito.

Gorizia, 26 novembre 2007